

Eva Luna Mascolino,  
 Ne libera nos a Malo

*Some things take root in the brain  
 and just don't let go.*  
 (Tim Seibles)

Per Louise ne era passata, di acqua sotto i ponti. Aveva finito gli studi e aveva affittato un bilocale. Aveva adottato una bambina a distanza che si chiamava Azmera e saltellava in un villaggio del Congo. Aveva attraversato l'Europa in Interrail e una volta si era ritrovata in uno scompartimento di concertisti che inventavano temi per gli strumenti a corde in base ai colori del paesaggio. Aveva imparato che le coppie in pensione vanno al supermercato insieme perché hanno accettato di avere gusti diversi e aveva discusso di gioielli per un'intera estate con una vicina di ombrellone che conosceva a memoria il valore di mercato di ogni pietra preziosa. Su un libro illustrato aveva letto che gli elefanti sono animali vendicativi e aveva visitato il Museo degli abbracci in una città di cui aveva attaccato una cartolina in bianco e nero sul frigo. Si era svegliata una mattina ragionando su decine di modi per uccidersi e più di una volta si era coricata all'alba pur di finire di disegnare certi mostri che altrimenti, ammassati com'erano dentro la sua testa, non l'avrebbero lasciata riposare. Era andata a trovare sua sorella al ristorante dove lavorava dopo undici anni in cui non si erano scambiate neanche gli auguri di Natale e aveva conosciuto Cristophe, il suo compagno che aveva una gamba artificiale e due denti d'oro. Aveva strimpellato il pianoforte dentro un aeroporto e aveva accumulato sul comodino guide su come riordinare la casa secondo la tradizione del feng shui. Aveva fotografato un murales composto da un albero secco vicino a un albergo e dalla scritta *CASSANDRA: IL RIMPIANTO DI UN SOGNO* in giallo e nero. Aveva sentito un tizio cominciare un monologo alla posta, del quale le era rimasto impresso che i nostri desideri costruiscono strade e che la paura di morire è una mania dei giovani. Si era operata allo sterno e adesso lo aveva meno rientrato, aveva partecipato a una festa di Halloween travestita da Morticia e nel tornare a casa in anticipo aveva trovato il suo ragazzo di allora sdraiato per terra insieme a un altro. Lo sconosciuto aveva una batmobile disegnata sul retro dei boxer, lui due scadenti ali da Batman afflosciate sul petto. Louise non ricordava di averglikele mai viste e si sorprese nel sentirlo squittire sottovoce mentre apriva la porta: di solito ringhiava con la bocca spalancata, adesso del pipistrello aveva pure gli occhi arrossati per il fervore.

Gli aveva dato un quarto d'ora per scomparire e lasciarle la sua copia delle chiavi, neanche un mese dopo era diventata vegana e aveva adottato un coniglio zoppo. Aveva guardato un film in cui una navicella aliena assisteva a un funerale in Spagna e non capiva cosa stesse succedendo, e al parco aveva conosciuto un bambino che, anche se era bravissimo, si vergognava di giocare a calcio perché dribbling e corner non sapeva nemmeno che cosa fossero. Aveva capito che dei riti, nella vita, bisogna sempre conservarsi, però aveva smesso di usare Facebook perché le dava fastidio quell'illusione verticalizzante. Un autunno le era venuto in mente di scrivere un saggio su come cena tutta la gente nel mondo, o magari una raccolta di ultime lettere da abbinare a incipit interrotti sul più bello, così si era iscritta a un corso di scrittura per principianti organizzato dalla biblioteca del quartiere, però aveva avuto a stento il tempo di abbozzare la *Storia di come litigarono due dita di una mano* ispirandosi a Gogol' prima di assentarsi per una lunga influenza. Si era comprata un rossetto cremoso e un paio di décolleté nere da sfoggiare a un primo appuntamento organizzato via app giusto per sentirsi

dire che era attraente e scoprire che non se ne faceva niente di complimenti come quello. Aveva incontrato una australiana identica a lei ma che aveva un lavoro pagato meglio del suo e due figli che nei boschi parlavano con delle Madonne invisibili. Si era fidata dei test psicologici infilati a forza in *Mondi Enigmistici* fino a quando non aveva sentito nominare l'effetto Barnum e, mentre leggeva sul web un articolo sulla psicologia dell'età evolutiva, si era immaginata le gravidanze come diari di prigionia registrati dai bebè dentro la pancia. Aveva ascoltato con stupore l'intervista di una giornalista che chiedeva alla sua regista preferita se la sua condizione di madre vedova fosse compatibile con il tempo da passare sul set del suo nuovo docufilm e si era proiettata in una serie TV intitolata *L'imbarazzo della scelta*, in cui veniva assistita a prendere le scelte che fino a quel momento l'avevano paralizzata. Per un periodo aveva frequentato un uomo d'affari ossessionato dall'idea di incontrare il Papa e aveva tollerato mezz'ora di chiacchiere con la vicina sul fatto che lui non avrebbe dovuto lasciarla, fino a quando non le aveva spiegato che era stata lei a lasciare lui. Aveva seguito alcune lezioni di inglese e aveva capito che non in tutto il mondo le cose hanno un senso, nello Yorkshire o in Cornovaglia le cose magari *facevano* un senso, lo creavano. Aveva perso due chili e non era riuscita a licenziarsi dal suo posto di centralinista fino a quando suo zio non l'aveva invitata a passare le vacanze a Praga e lei aveva sognato per venti notti di seguito di ritornarci.

Nel frattempo non aveva mai smesso di pensare a Denis. Non l'aveva più visto dopo il liceo e ne era passata, di acqua sotto i ponti, in quei quindici anni. Eppure conservava ancora gli studi a matita sul suo profilo, le citazioni che aveva sottolineato nei testi di letteratura. Non si erano mai più sentiti, mai più cercati. Eppure era andata a otto concerti pensando a lui, a dodici mostre pensando a lui. Aveva preso due lauree e diciotto aerei pensando a lui, aveva ipotizzato i nomi dei loro discendenti pensando a lui, aveva baciato altre bocche pensando a lui, si era scattata centinaia di foto pensando a lui, era tornata su Facebook pensando a lui e ogni giornata la appuntava in un diario pensando a lui. Alle vene delle sue mani, per meglio dire. Allo spazio tra le sue narici. Alla sua cavigliera con i campanelli.

Un giorno salì su un autobus nel momento in cui il sole era già tramontato e le strade erano così buie che chi camminava non vedeva dove metteva i piedi, perché i lampioni si sarebbero accesi qualche minuto dopo. Appoggiò la tessera sulla macchinetta e andò a sedersi accanto a un cappotto beige da cui sbucava una faccia stanca. Collegò gli auricolari Bluetooth al cellulare e fece partire l'ultimo album che aveva ascoltato al mattino. Guardò l'uomo accanto a lei per un paio di secondi, chiedendosi quale prezzo avesse dato alle sue occhiaie. Prima di scendere gli sorrise, ma spostando già gli occhi verso i finestrini. Arrivò a casa, si cambiò e registrò due o tre righe sul taccuino, mentre in padella finiva di scaldare una cotoletta di soia. Scrisse della pausa pranzo con Vish, di un tarassaco spuntato sotto un marciapiede e del documentario sul visual design che le aveva consigliato Miriam. Forse avrebbe dedicato qualche parola anche al suo vicino di autobus, se avesse saputo che sotto i pantaloni portava ancora la cavigliera con i campanelli. Ma nessuno poté farglielo notare, così se ne tornò ai fornelli fischiando il motivo di una pubblicità e chiedendosi se in un universo parallelo Denis avrebbe preferito il contorno di peperoni o quello di patate.